

Luciana Castellina racconta i 50 anni del quotidiano comunista

# Mezzo secolo di Manifesto

## “Ma siamo rimasti soli”

di Simonetta Fiori

**E**ra il 28 aprile del 1971, mezzo secolo fa. E un gruppo di comunisti eretici, guidato da Luigi Pintor, dava avvio a una delle avventure giornaltistiche più folli ed eccentriche nella storia della stampa italiana: un quotidiano senza soldi, senza partito e senza editore, destinato a essere l'unico foglio sopravvissuto alla moria delle testate di sinistra. «Siamo rimasti soli e non è una bella notizia», dice Luciana Castellina, fondatrice del giornale che oggi celebra il compleanno con un'edizione speciale e con il primo di una serie di album autobiografici. «Se penso alla concorrenza dell'epoca - l'*Unità*, *Paese Sera*, *l'Orsa* di Palermo - non è rimasto più nessuno. Ma questo non fa bene alla democrazia».

Quasi novantadue anni vissuti in perpetua frenesia, Castellina ha appena mandato un articolo sul recovery plan, ma la sua giornata prosegue con un incontro con le femministe e alle 21 l'agenda prevede la presentazione di un libro. «Noi del *Manifesto* abbiamo sempre corso moltissimo. Difficile ora fermarsi». Se le domandi le ragioni della cinquantennale resistenza, cita una frase di Cesare Romiti, l'amministratore delegato della Fiat che non era propriamente un compagno di viaggio. «Disse che nel nostro genoma c'era l'inclinazione a interrogarsi. Tra le definizioni mi sembra la più calzante. Ciò ha contribuito a tenere viva un'area politica e intellettuale che in questi anni non ha mai smesso di frequentarlo».

Figlio della rivista che aveva

segnato il definitivo divorzio dal Pci, il quotidiano comunista nasceva in aperta concorrenza con Botteghe Oscure, in un passaggio storico segnato dalle lotte operaie e dal movimento studentesco. E sin dal primo numero anche il linguaggio dell'epoca, infarcito di “imperialismo americano” e “riformismo padronale”, tradiva l'illusione di un'imminente rivoluzione che non ci sarebbe mai stata. «I primi tempi non furono facili. L'*Unità* ci fece una guerra feroce. *Chi li paga?* fu il titolo con cui salutò il primo numero. E gli operai del Pci boicottavano la diffusione, rifiutandosi di scaricare alla stazione i pacchi con il giornale». Le prime riunioni di redazione si svolsero completamente al buio, «e non è una metafora», ricorda divertita Castellina. «Avevamo raccolto cinquanta milioni di lire, praticamente una miseria, con cui riuscimmo a pagare il deposito per l'affitto della sede di via Tomacelli. Ma restarono fuori gli allacci per la luce. Così i nostri primi incontri furono a lume di candela». Non era il solo elemento surreale. Perché in realtà di giornali s'intendevano soltanto Pintor, Castellina e Valentino Parlato, alle spalle una solida esperienza in varie testate della sinistra, mentre gli intellettuali Rossana Rossanda, Lucio Magri e Aldo Natoli si perdevano nei chilometri di carta che uscivano dalle telegrafanti. «Ai più giovani insegnavamo come costruire l'attacco di un pezzo. E poi c'era la prova del sommario di prima pagina: bisognava riassumere in poche righe il senso politico della giornata». Non erano ammesse sbavature o note enfatiche: contava solo l'asciuttezza della

notizia. «Molti venivano a imparare da noi. Ricordo anche qualche collega della prima *Libération*». Sin dal principio i rapporti con la gauche culturale francese furono molto stretti. «I nostri più grandi finanziatori furono Simone Signoret e Yves Montand, con un assegno di due milioni di lire: non una cifra da poco».

Un giorno si affacciò in redazione Jane Fonda. Figlia d'un mito del cinema, aveva già iniziato la sua campagna contro la guerra in Vietnam. «Fu anche grazie a lei che cominciai a scoprire l'America nei miei primi reportage per il giornale. Fui ospite a casa sua a Los Angeles e poi cominciammo a esplorare la periferia e i borghi lungo la costa. Avevo già fatto un'esperienza Oltreoceano in compagnia di Herbert Marcuse, che mi mostrò un aspetto inedito del paese. Naturalmente non avevamo soldi per le trasferte così dovevamo arrangiarci».

*Istituzioni a delinquere, Fanfascismo, Il mitile ignoto, Non moriremo democristiani*: più che titoli, erano fulmini che restavano impressi nell'immaginario collettivo. E che hanno una parte importante nel successo del giornale. «C'era sempre la zampata di Luigi, ma nascevano da una riflessione di gruppo. Ci riunivamo nella sua stanza piena di fumo, le parole cominciavano a vagare nell'aria finché arrivava la sua sciabolata». Come molta parte del giornalismo novecentesco, anche il *Manifesto* vanta una sua epopea che si distingueva per fascino ed eleganza. Le fotografie dell'epoca restituiscono un'atmosfera glamour contro cui si scagliavano molti avversari politici. Belli, seducenti

ti, inguaribilmente snob. «Ma sei matta?», reagì una volta Pintor davanti a questa iconografia. «Ci siamo fatti un mazzo così nelle periferie. Però, è vero, possiamo sembrare scostanti. Perché pontifichiamo, appaiamo sempre troppo convinti», con un tratto pedagogico. «È vero», sottoscrive ora Castellina, «abbiamo lavorato moltissimo, con stipendi da fame: scegliamo di avere lo stesso salario della terza categoria dei metalmeccanici, uguale per tutti. Ma è in-

negabile che le nostre radici fossero borghesi. Questo però significa poco: il giornale ospitava moltissime cronache della fabbrica scritte dagli operai. Vittorio Foa ci prendeva in giro: gli operai del *Manifesto* parlano in francese...».

Il *Manifesto* racconta la storia del nostro paese - i sogni, le illusioni e gli abbagli della sinistra comunista - ma è anche la storia di un gruppo di amici, diversissimi per indole e qualità, accomunati dalla stessa inclinazione an-

tidogmatica e dal coraggio di dire spesso no. «Siamo rimasti legati fino alla fine. E fino alla fine ci siamo ripetuti che questa nostra amicizia era anche un atto politico». Cosa non rifarebbe? «Potevamo litigare di meno. Ci azzuffavamo su ogni cosa, sulla linea del giornale o su chi dovesse sceglierla. Ma il conflitto in fondo vuol dire che eravamo vivi. Pieni di voglia di fare e di inventarci cose nuove». Una definizione del *Manifesto*? «Un atto d'azzardo riuscito bene. Non succede sempre così».



### ▲ Le immagini

In alto, da sinistra: Luciana Castellina, Luigi Pintor e Rossana Rossanda.

Sotto: Rossanda (al centro) con ai lati Pintor e Valentino Parlato



### ▲ Prime pagine

Sopra: il primo numero del quotidiano, in edicola il 28 aprile 1971 disegnato da Trevisani.

Sotto: il *manifesto* della domenica uscito nel 1993, uno dei tanti progetti di Maoloni

